

Lei è misteriosa. Forse perché non parla; ma è qualcosa di più sottile e insieme di più disarmante. Riconosco di essere sempre stata un po' innamorata di lei: da ciò la timidezza che questa condizione comporta (considerandolo un amore non corrisposto: ma chi sa?).

Piero è segreto, piuttosto che misterioso. E il segreto esiste; infatti è volontario. Mentre il mistero può essere – anzi, è – frutto di fantasia.

Nemmeno lui parla; però scrive, anche se raramente, e scrive in modo lucido, corposo, perfino quando usa, come fa ora, il linguaggio criptico delle favole e delle allegorie. Penso anzi che ricorra a questo linguaggio un po' incantato per esprimere e insieme conservare il suo segreto. Il quale è legato in gran parte al mistero di lei. Sì, è un circolo.

Il sorriso di lei è sempre aperto, diretto, come appariva nella sua fotografia di bambina, che un tempo era appesa nell'officina di Piero, e che non esiste più. La sua voce è squillante e luminosa, quando lei si fa viva al telefono che ha taciuto a lungo, e io quasi non spero più. Si annuncia col suo nome e poi risponde, più o meno a monosillabi.

Ma il mistero non è oscuro; è soltanto indecifrabile, perché non rimanda ad altro che a se stesso.

Del resto lei non sembra essere misteriosa per uno almeno: suo figlio. Questa è la sua forza e perfino una sua grandezza. È vero che anche per lui (come per Piero) lei è un mito, un idolo. Ma la confidenza tra loro, anche tacita, è umana.

II

Il dio benevolo che Emiliano era stato da piccolo non è mai scomparso del tutto. Siccome non si deve scherzare con l'idea di Dio, né abusarne, bisogna distinguere se si tratta veramente di qualcosa che sembri andare al di là della semplice presenza umana. Ebbene, penso che sia così.

A tratti affiora come forma di protezione. Quando aveva dormito da noi – che appena parlava – svegliandosi al mattino dichiarava: «Bella nanna!». Adesso lo conosco bene, e so che quell'affermazione di compiacimento, era anche per noi: rassicurante.

L'essere lui bisognoso a sua volta di sicurezza, colpiva come un'improvvisa, penosa rivelazione. Era la possibilità anche per lui di soffrire: per una mancanza, per un'assenza.

Si sveglia dal sonno pomeridiano nella nostra camera abbuaiata; sua madre, venuta a riprenderlo, accorre, e lui, ritto, sporgendosi dalla sponda del lettino da campo, chiama: «Papeo! Papeo!».

È ansioso, quasi angosciato. «Sì,» fa lei grave, come parlando a un adulto: «Ti porto da Papeo». Io, allarmata dall'intrusione di un terzo ignoto, contravvengo al proposito di non far domande: «Chi è?». «Piero!» fa lei, come fosse ovvio, perfino un po' risentita. All'ansia subentra in me la gioia per

l'appello di lui a suo padre (Piero desiderato, amato). E poi la meraviglia per la sua invenzione: quel nome buffo, allegro, ma anche imponente, definitivo.

III

I nomi l'hanno sempre intrigato, ha incominciato presto a giocare con essi: come chi è padrone delle parole e di conseguenza anche delle cose, delle persone: «Nonno Lallo, nonna Cencia». Un gioco più profondo che il semplice scambio dei suoni: una intercambiabilità delle persone, quasi la scoperta di una identità. Gli piacque tanto, che lo ripeteva e lo estendeva: «Nonno Cencio, nonna Cencia, mamma Cencia,» e altre simili variazioni.

Rachele presto diventò Racole, poi Cole, e perfino Raco. È allegra, confidenza, ma anche qualcosa di più sottile: la caricatura come possesso.

Il gioco dei nomi era al culmine della sua sicurezza. Le sue frasi usuali erano affermative, o interrogative: ma sempre rassicuranti. «Quando torna?» se qualcuno usciva. «Adesso portano,» quando ci sedevamo in trattoria.

«Li hai i soldi?» domandò al nonno che lo portava al ristorante. Ripeteva una battuta di famiglia, ma serio, quasi preoccupato; aveva afferrato il problema e stava dando a se stesso un'educazione intorno alla realtà (economica in questo caso).

«Tu nonno hai tanti soldini?». C'era, dietro, qualche fra-setta diabolico-bonaria di suo padre (forse a quel tempo non

tanto bonaria). Già quando era infante (non parlante) e sceglieva sempre il nonno, Piero aveva commentato: «Ha individuato la fonte del potere».

IV

Come suo padre bambino, Emiliano a due anni citava se stesso in seconda persona, e la cosa tanto più si notava perché erano i momenti in cui affermava la sua volontà, una sua scelta.

«Lo vuoi nella mano,» diceva di qualcosa raffigurato in una immagine, e protendeva la mano per afferrare. Era desiderio di appropriarsi non solo della cosa in questione, ma del reale: toccando.

Il *tu* invece di *io* aveva dunque per noi l'incanto della ripetizione. Il «*tu*» bambino non è sfuggente, non è finzione di irresponsabilità come negli scrittori timidi (Pavese), quasi un *tu* maiestatis impacciato e un *po'* solenne. È semplicemente di apprendistato, cioè mimetico.

Così la sua esigenza di realismo nel rapporto con le cose ripeteva quella dell'umanità nel tempo.

Ebbe un giocattolo memorabile: un autobus munito di volante, che lui guidava stando a cavalcioni – il sellino era sul tetto – e sospingendolo coi piedi, alternativamente. Con destrezza, con eleganza curvava, faceva virate e marcia indietro; posteggiava, con atti precisi, sicuri, come un camionista. Era bello osservarlo nella solitaria (allora) via Colletta. Ripeteva salite e discese, cercava i passaggi difficili.

Davanti a un garage un uomo lavava una macchina: stando a cavallo del suo autobus lui lo osservò a lungo; poi a casa disse: «Vuoi lavare il bus!».

Al Parco, lui solo fra un nugolo di bambini, era intrigato dalle bocchette dell'acqua: «A cosa serve? Come si fa? Vuoi provare!».

Un cerotto fu adoperato per qualche sua sbucciatura: una scoperta per lui, subito abilissimo nell'applicarlo. Il nonno si prestò al gioco-lavoro e sul lettone si lasciò tempestare di cerotti di tutte le misure, sulle gambe, sulle braccia. Al colmo della soddisfazione, Emiliano contemplava la sua opera: «Che bei cerottoni!».

Non si riesce mai a eliminare del tutto il concetto di imitazione, riguardo all'arte: da parte degli artisti, perlomeno (dei pittori). E rifare col proprio corpo gli atteggiamenti di un altro corpo scelto come modello, tanto da diventarlo: questo fa l'attore, il mimo.

Uscendo dallo zoo Emiliano si mise a camminare spingendo indietro il sedere: era, disse, uno scoiattolo; e si vedeva benissimo che aveva la coda, eretta.

Ma la sua prima imitazione era stata di un fenicottero. Saltellava sul lettone; si interruppe, appoggiò le mani alla testata, e alzò una gamba all'indietro; disse: «Fenicottero!». Lo rifece spesso, e infine riconobbe un fenicottero nel pattinatore della copertina del *Tristram Shandy* (in vista sullo scaffale perché messa di piatto e non di costa). Lo disse con una sfumatura di sorriso, di scherzo: sapeva di essere spiritoso.

Nella sua ammirazione per gli animali, come si sarà insinuato il timore? Non avevamo mai notato in lui trasalimenti, paure. Quando un timore si manifestò, fu preciso. «Non morde,» disse, dapprima di un leoncino di plastica. E allo zoo, davanti al leone in gabbia ripeté: «Non morde,» sempre col suo tono asseverativo-rassicurante.

Fu un motivo che ricorreva spesso. Guardava il grande Cristo spagnolo nel mio studio: non ascetico, ma umile, minuto, più rassegnato che sofferente; nero e scrostato dal tempo. «Non morde?». Non era uno scherzo; gli appariva in qualche modo strano e lo inquietava.

Poi diventò un gioco. Una notte – da noi – si sveglia e si conforta: «Il nonno non va via». E dopo un poco: «Il nonno non morde». Poi rise: «Ha detto che il nonno morde!». Per obiettività in questo caso usò la terza persona.

In quel tempo delle domande, il tema variava davanti agli stimoli nuovi, ma erano sempre proposte di rassicurazione. Ai Giardini Perego guardò una statua insieme goffa e graziosa – una specie di angelo o musa – e domandò: «Non cammina?». Forse era timore che davvero potesse muoversi, o constatazione dell'assenza di vita. Probabile questo, perché, fissando – a casa nostra – il gufo reale impagliato (dono delle zie di Cuneo) formulò due domande, due aspetti del timore: «Non becca? Non vola?». La seconda domanda anticipava – l'ho capito dopo – qualcosa che presto doveva colpirlo con lucidità crudele.

Era con me nel grande negozio di pesca e selvaggina, dove compravo per lui il nasello. Sfilavamo adagio davanti ai pesci, alle lepri, ai fagiani, allungati molli sui banchi: parevano appena colti dal sonno. Lui si fermò a fissare una lepre. Domandò: «Era viva?».

«Era»: aveva capito, e lo diceva così, con la sua precisione ma alludendo, come per pudore. Disse ancora: «Correva?» col suo tono gentile, ma definitivo. Era detto tutto. Misurava da solo – la sua mano nella mia, ma solo – quello strappo, quello stacco incolmabile.